



<http://mindtheblog.splinder.com>

- A** leggimi **B** fotocopiami **C** liberami dove vuoi

Le avventure della gatina

Il terribile casco dello scooter

È

una cosa che ho scoperto da poco, e in me ha destato grande sorpresa e meraviglia perché non so darmene una spiegazione razionale. MiùMiù teme il casco dello scooter. È un orrore cosmico, una paura ancestrale, qualcosa che la fa scappare con la coda tra le gambe ogni volta che vede quell'oggetto immondo. Ciottolino dice che quando ho il casco in testa sembro una formica. Secondo lui da questa circostanza deriverebbe il terrore della gatina. L'ipotesi tuttavia non regge, in quanto giusto ieri mi sono avvicinato a MiùMiù con addosso il casco e lei non ha battuto ciglio finché non me lo sono tolto. In mancanza di migliori giustificazioni, ritengo che nella fattispecie ci si ritrovi di fronte uno di quei dogmi esoterici che non possono e non devono essere spiegati: I vampiri temono l'aglio, i lupi mannari si uccidono con una pallottola d'argento e MiùMiù scappa se vede il casco di uno scooter.

Per lo meno sapete cosa dovete fare se vi tocca fronteggiarla.

1



Sdoppiamenti

Come Thelma e Louise

(Attenzione: vita vera. Un'avventura davvero straordinaria e mozzafiato. Astenersi cardiopatici)

2

È con grande sicumera che questa mattina ho proferito la mia prima parola: "Cologno!". No, non mi ero appena svegliato, non sono così volitivo da alzarmi dal letto declamando il nome della località in cui sto per recarmi a lavorare: ero già seduto in metropolitana. Una signora aveva appena rivolto una domanda apparentemente sibillina a due passeggeri: "Scusate, quale dei due treni è questo?". I due la guardavano dubbiosi, cercando di capire se la donna soffrisse di strabismo o fosse solo pazza. Forse non sapevano, i due, di trovarsi su una linea del metrò che a un certo punto si sdoppia. E che quelli come me che stanno fermi sulle banchine guardando passare i treni, non stanno scegliendo il convoglio esteticamente più accettabile, né stanno cercando di citare Simenon. Stanno solo aspettando il treno della linea 2 che li porti nella direzione giusta: o Cologno, o Gessate. Così, per sciogliere l'imbarazzo, ho detto: "Cologno!", e ho ripreso a leggere. A leggere. A leggere.

Percepivo intanto il consueto succedersi delle fermate, tutte buie e tutte uguali. Poi il solito ingresso trionfale della luce del sole, quando il treno comincia il suo tratto in superficie. Poi gli annunci nella stazione di Cascina Gobba, proprio lì dove la linea si sdoppia. Poi, "che strano, oggi c'è una luce diversa". Poi alzo lo sguardo e, leggendo il nome della fermata, dico la seconda parola della giornata: "Vimodrone!". "Vimodrone!?!"

Una smorfia di orrore mi trasfigura il viso: ero salito sul treno sbagliato. Mai successo. Il primo pensiero va all'orologio: proprio oggi che ero in anticipo, sfiga. Il secondo pensiero va alla signora di prima: non la vedo, meglio così. Il terzo pensiero dice: carta imprevedibile, torna indietro di una casella, stai fermo un giro e imbocca il sentiero giusto. (Il quarto pensiero lo aggiungo adesso: Morpheus aveva ragione).

Quindi scendo a Vimodrone. E lì, all'improvviso, un brivido: sento la Louise che è in me fare strane proposte alla Thelma che pure è in me, solo un pò più piccola. Dice: "Dai, scappiamo, dev'essere un segno del destino!". Già mi vedo percorrere quel tratto sconosciuto di metropolitana verso nuove destinazioni, e mi soffermo con inedita attenzione a leggerne i nomi sulla cartina appesa al muro. Segue dibattito interiore:

Louise: "Cascina Burrone! Bello! Dev'essere tipo il Grand Canyon!"

Thelma: "Mh, poi cosa c'è?"

Louise: "Villa Fiorita! Dai! Romantico!"

Thelma: "Naah, mi sa di ospizio. Poi?"

Louise: "Bussero! Oh, dai, dev'essere un posto da favola!"

Thelma: "Seeh, come no, e Bussero felici e contenti..."

Louise: "Gorgonzola?!"

Thelma: "Tesoro sono le nove e mezzo, non è meglio cornetto e cappuccino?"

Louise: "Allora dai, andiamo fino in fondo, arriviamo a Gessate!"

Thelma: "Gessate? Voce del verbo gessare? Prendersi a colpi di gessate?"

Louise: "Allora restiamo qui, a Vimodrone!"

Thelma: "Vi-mo-dro-ne!? Cos'è, un film di Cronenberg?"

Louise: "Sei una stronza. E non mi fai ridere. Io con te non viaggio più..."

Thelma: "Sei una cretina. Và a lavorare, và... E poi, scusa, non eravamo io quella figa e spavalda e tu quella saggia e un po' pesante?"

Louise: "Ma che ne so, io non c'ho mai capito niente. 'ndiamo và..."

Così, sanato l'alterco e ricomposta l'unità dell'io, torno indietro. A Cascina Gobba, mentre aspetto il benedetto treno per Cologno, e mentre mi chiedo dove sarà finita la signora che avevo depistato, mi si avvicina un tizio e mi chiede: "Scusi, dove si prende la navetta per l'ospedale San Raffaele?". Lo guardo, vedo proprio accanto a lui un grande cartello con una grande freccia che indica l'ospedale, e dico: "Mi spiace, non sono di qui".

Fine

Dopo i titoli di coda:

Louise: "Be', ma potevi dirglielo, no?"

Thelma: "Cocca, abbiamo già fatto abbastanza guai per oggi. S'arrangi!"

Su un'auto e due rumeni e un'audiocassetta

S

stanotte alle 3 per telefono infartuante l'Arma mi comunicò il ritrovamento dell'auto trafugata tempo addietro, alquanto malandata come la vidi poi nel cortile militare, e la mia restituita proprietà fu nel contempo stamane motivo di processo direttissimo e gattabuia o rimpatrio di due rumeni notturni e flagranti, assai amatori però d'una mia audiocassetta della cantante Dido, che ascoltarono e scordarono in attesa nell'autoradio ch  il quadro pi  non si spegneva, il che me li rese teneri assai quasi amati quando me ne accorsi e il pensiero di loro trafficanti di carabattole al suono dell'angelica voce, sognanti, bench  vandalici povericristi senza crocifisso, che fa del resto identit  italiana e non dell'est mi fece anche vergognare del mio artefatto verso la platea di caramba moto di stizza alla vista del catorcio, che poi cammina ancora e si accende al primo colpo di cacciavite, s  che la chiavetta pi  non gira, e di cui nulla in fondo m'importa e pi  che altro la pena di correre di qua e di l  per carte e denunce pare obbligatorie per non incorrere nei rischi o incidenti o paventate rapine con vittime innocenti. E loro stamattina mentre affannato ritardavo all'ufficio affrontavano il giudice per me, che ne avrei ad ogni modo fatto a meno che insomma, valeva niente quell'auto tranne il mio tempo, la miseria altrui, altri soldi e il meccanico che dice vediamo, lo sfasciacarrozze coi ricambi a met  prezzo e il carabiniere, gentile, c'  troppa monnezza in giro, dice, e piove sul bagnato rispondo per non contraddirlo del tutto che   l'ufficiale e poi stanotte ha brigato anche per me.

3

Vado a fare un giro, disse l'uomo pedestro (con due piedi destri)

U

n giro senza fine, seguendo costantemente se stesso, ripercorrendo il suo cammino, senza mai raggiungerli, senza mai essere raggiunto pensando a ciò che era e quindi a ciò che sarà. All'asilo godeva di una grande notorietà: per ben 2 anni era stato incoronato campione di girogirotondo e un anno vinse addirittura i regionali; l'anno successivo dovette accontentarsi della seconda posizione, venne preceduto da 7 gemelli siamesi di mano (i primi girotondini).

Dopo quegli anni di indiscusso successo le cose peggiorarono: alle elementari non rispondeva mai alle interrogazioni, girava sempre intorno a tutte le domande senza mai centrare la risposta. Come tutti i bambini delle elementari prendeva in giro tutte le sue compagne ma all'età di 10 anni le cose cambiarono, iniziò a sentirsi attratto da loro, si innamorò di Stefania, Stefania la rossa. Lei abitava in centro, mentre lui era di periferia, le girò intorno tutto l'anno ma non si decise mai ad avvicinarla. Pensare che lui avrebbe potuto circondarla di mille attenzioni.

I problemi peggiorarono ulteriormente durante la sua crescita: prese la patente ma, benché la macchina andasse sù di giri, non ingranò mai la prima.. Le spese per le calzature aggravarono pesantemente l'economia familiare, decise quindi di fuggire di casa, di non pesare sulla sua famiglia ma dopo 2 ore di fuga si rese conto che aveva semplicemente fatto il periplo dell'isolato. Un giorno ebbe una illuminazione, guardando il circo e vedendo tutti i cavalli che giravano sulla pista capì che quello poteva essere il suo futuro ma dovette scontrarsi (non e' metaforico) con la dura realtà, i cavalli giravano in senso orario, lui no.

Happy end ?

4

C'

era una volta un ponteggio allarmato, era un tipo nervoso e diffidente, fin da piccolo lo avevano addestrato a temere le persone e per questo non si faceva avvicinare da nessuno e conduceva una vita solitaria. Ogni giorno e con ogni tempo, con la serietà di un ponteggio, rimaneva fisso sul posto di lavoro, proteggendo edifici di ogni tipo ma senza affezionarsi troppo perché sapeva che prima o poi si sarebbero lasciati. Nelle notti piovose, quando rimaneva solo, piangeva, piangeva la sua solitudine di ponteggio allarmato. Un giorno conobbe una porta antipanico, bella, grande, rossa. Lei era tranquilla e consumata sapeva come rilassare gli uomini e con la pazienza di una porta riuscì a rilassare anche il ponteggio e a fargli capire che non tutti sono cattivi e che e' bello essere avvicinati dalle persone.

Finalmente per la prima volta nella sua vita il ponteggio antipanico dormì tranquillo, sognò ponteggi in aria, sognò di volare, sognò di unirsi a vita con un edificio bellissimo, quella notte la porta antipanico si aprì ma non lo fece per lui, si aprì per il suo amante, Steve Cleptoman.

Il ponteggio si svegliò come vuoto, si sentì nudo e impotente, venne smontato e benché tutti lo accusassero lui rimase in silenzio e non fece il nome della rossa, della rossa che lo fece sognare.

Spero l'amore

5

U

no di quei giorni in cui lo stomaco non collabora.

Provi a mandar giù un caffè di prima mattina e il sorso si ferma a metà strada, non arriva neanche a scaldarti: dovrebbe essere una coccola, diventa una tortura.

Arrivi digiuna alle sette e mezza di un pomeriggio molto luminoso e anche l'aperitivo non ne vuol sapere di conquistare la metabolizzazione.

Fino a una certa ora, senti l'esigenza di non appesantire la tua digestione con l'assunzione di sostanze diverse dall'acqua. Fresca, pulita, priva di calorie.

Magari è lo stress, magari l'amore.

Il buon proposito di incorruttibilità crolla intorno all'una, quando, sotto lo sguardo della luna piena, divori con grazia Neanderthal una fetta di pizza molto fredda con gli ipnotici della buonanotte; effettivamente, la disposizione dei fili di mozzarella e del pesto di noci cristallizzati sul cabaret era un chiaro presagio di sventura. Infatti.

Molto prima del resto di te, intorno alle tre e mezza, il tuo stomaco si risveglia per dedurre dal clima infiammato di aver trovato il suo posto all'inferno e pulsa in codice Morse l'accusa:

S C R I T E R I A T A.

Leggere che effetti sinergici a livello del sistema nervoso centrale di metoclopramide monoclorigrato monoidrato si possono manifestare con la contemporanea somministrazione di sedativi e tranquillanti qualifica una volta per tutte la tua intuizione di non provare neanche a combattere Lucifero con dieci Plasil.

Baires

Non è verità che all'uomo sempre si offrano possibilità infinite. A volte la possibilità è unica, e allora la si chiami con il nome che le è proprio – condanna, destino, vita. (scritto da me stesso in un giorno degli anni a venire)

M

entre il vecchio ascensore sale scarrucolando lamenti d'epoca, due sconosciuti si trovano a scambiarsi il fiato nella contiguità fisica e claustrofobica della piccola cabina.

Esaminate con ogni cura entrambe le punte delle scarpe altrui e proprie, non resta che disprezzare

finalmente il ridicolo, alzare lo sguardo e dare il via alla pantomima dei luoghi-comuni-da-ascensore.

Si parli allora, com'è convenzione, delle ultime, avvincenti vicende barometriche.

L'usuale dilemma: lo farò io, o reciterà per primo lui?

– Finalmente è arrivato, il caldo.

L'ha fatto lui. Ma sbagliando stagione.

– Il freddo, vorrà dire. E di quelli che non perdonano.

– No, no, è proprio il caldo. Non lo sente? Saranno almeno 28 gradi.

– A novembre? – domando divertito.

– Sì, perché?

In effetti, e nonostante ogni evidenza e logica, nell'ascensore l'afa è amazzonica.

Sfilo il pesante cappotto.

Lo sconosciuto indossa un completo di lino chiaro, e sembra ad agio completo nel forno elevatore.

Sono costretto a scrollarmi di dosso anche la giacca, mentre vasti aloni blu cobalto mi chiazzano la camicia.

– Ci sarà un guasto nell'impianto di riscaldamento – boccheggio dubbioso.

Lo sconosciuto mi occhieggia. Ora tocca a lui essere divertito.

L'asma dell'ascensore ci consegna alla salvezza dell'ultimo piano, direttamente sul tetto a terrazzo dell'edificio.

Ci avviciniamo al parapetto: d'intorno – quasi addosso a noi – l'intera città di antenne strade macchine persone.

Non c'è fine, non c'è inizio, a questa immensità; solo, laggiù, il riverbero azzurro del mare, o forse d'un fiume grande e stanco.

– Mi scusi – domando, allentando il nodo della cravatta – mi potrebbe dire dove siamo, esattamente?

– Calle Maria del Pilar.

– No, volevo dire, con minor dettaglio e maggiore ampiezza: quale zona?

– Palermo.

– La città di Palermo, in Sicilia?

– No, il quartiere Palermo, a Buenos Aires. Argentina.

Gli guardo fisso le labbra, mentre parla, a coglierne i labiali, che il vento di quassù non cancelli le parole.

Mi aspetto che rida.

Non lo fa.

– Guardi, non è possibile. Un istante fa mi trovavo in Italia. E c'era la nebbia.

L'uomo si guarda intorno.

Dal riflesso del fiume-mare arriva un lontano odore vischioso che salmastra la pelle.

Il sole schiaccia le ombre delle case contro l'asfalto scuro dei vicoli che scendono verso il centro città. Una risposta eloquente.

Insisto.

– Ne sono certo. Io non dovrei essere qui. Ero in Italia, e stavo guardando il telegiornale delle nove di sera.

– Infatti sono le nove – conferma lo sconosciuto, mostrandomi il polso cronografato – ma di mattina.

– Non può essere, allora. Non sono io. A meno che... Che giorno è, oggi?

>>>

6

– Dieci novembre.
– Ah, no, lo vede, è proprio escluso. Oggi è l'undici novembre. Se mi avesse risposto che era il dodici, cioè domani, avrei potuto pensare, non so, che mi avessero drogato, rapito o che so io, e spedito in aereo fin qui. Ma se sono le nove di mattina di ieri, allora tutto questo non è possibile.
– Sono d'accordo – annuisce lui, guardandomi con interesse – è impossibile. Impossibile che oggi sia domani, voglio dire. Lei, l'undici novembre non può ancora averlo vissuto. Oggi, le ripeto, è il dieci.
– Vuole scherzare? L'undici non è che l'ultimo di una sequenza di giorni che dura da quasi trentotto anni. E dentro questa sequenza c'è tutta la mia vita – la famiglia, le amicizie, le sconfitte, le poche vittorie. Tutte conducono dritte a quel giorno, a quel domani, cioè, mi sbaglio, a oggi. Dovrei forse rinunciare a quella vita intera, in cambio di questi ultimi dieci minuti?
Lo sconosciuto sorride, fuori tempo.
– Adesso glielo dimostro – affermo sicuro. – Ha un cellulare?
L'uomo annuisce, e immerge la mano all'interno della tasca.
– Si può chiamare l'Italia, con questo?
– Certamente, faccia pure.
Il telefono squilla a lungo.
Casa mia. Percorro, insieme al trillo, ogni stanza, ogni corridoio.
Lei dovrebbe esserci, a quest'ora.
Lo squillo si perde in lontani silenzi.
Telefono ai soliti, noiosissimi amici.
A miei parenti, fino al terzo grado.
Al vicino di casa che accende la radio alle cinque di mattina.
Alla portinaia del mio palazzo, che non lava mai bene il mio pianerottolo.
Nulla.
Nessuno.
Finalmente, risponde il centralino della mia azienda
– No, non abbiamo nessun dipendente che si chiami così, mi dispiace.
Riconsegno il cellulare allo sconosciuto.
Lui non dice nulla.
Io non saprei cosa.
Guardiamo entrambi verso ovest, in favore di brezza.
– Non è una magnifica città? - sussurra il mio vicino, o forse è solo il vento che rallenta sulle lastre sconnesse del terrazzo.
Davanti a me, e intorno, e sotto di me, un mare di vite inconoscibili.
Quassù, due uomini ricordano in opposte direzioni.
E io non so chi sono stato.

S

quali? Squelli. Ieri sera ero a cena in un ristorante dove è consuetudine avere ospiti come Ascanio Del Grande Fratello. E sto tralasciando molte altre brutture. Ma non La Cosa Più Orrenda Che Si Possa Vedere In Un Ristorante, quello che rende i proprietari e i camerieri del luogo tristemente orgogliosi: la vasca degli squali. Tre pesci che concorrono alla selezione dell'Animale Più Depresso Del Mondo, in gara con qualche beagle e due o tre porcellini d'india, chiusi in due metri cubi scarsi di acqua torbida, con una murena grande e una piccola. Mezza murena piccola, per essere precisi, perché la murena grande e uno degli squali le avevano staccato dei brandelli a morsi, sotto i nostri occhi inorriditi. Avendo fatto gentilmente notare ai gestori che lo spettacolo non era esattamente quello a cui uno vorrebbe assistere mentre mangia e soprattutto che in questo sbranarsi tra loro si poteva individuare forse un lieve disagio degli animali, ci siamo sentiti rispondere una cosa del tipo non gli diamo da mangiare così non crescono troppo che se no non ci stanno più nell'acquario. Orpo, che geni. Subito dopo, mossi da evidenti sensi di colpa, o ligi alla Prima Regola Del Perfetto Ristoratore, quella che dà sempre ragione al cliente, hanno buttato delle carcasse di gamberone dentro l'acqua. In questo contesto gli astici ammanettati dell'altra vasca mettevano addirittura allegria.

Il Fronte Di Liberazione Dell'Astice. Un'idea così, che era saltata fuori con degli amici una sera al bar, pensando a quali potrebbero essere i Nuovi Atti Di Terrorismo Sostenibile. Serve che ve la spieghi? Penso di no, ma magari vi aiuta immaginare uno che esce di corsa da un ristorante con i crostacei sottobraccio, li depone in mezzo alla strada, mettiamo ad esempio in Viale Padova, e si mette a gridare VIA, PRESTO! SCAPPATE!

Non dire gatto. E visto che ci troviamo in mezzo a una strada, non in senso metaforico per fortuna, non si può ignorare La Piaga Della Stagione Degli Amori, ovvero il gatto spiacciato sull'asfalto. Dico gatto, ma vale anche per il topo, il cane, il riccio, il coyote (se vivete in Messico), il serpente (per chi legge dalla Thailandia) e via dicendo. Il gatto però è più in voga, povera stella. Viaggiando in macchina e non potendo quindi chiudere gli occhi se non per periodi di tempo molto brevi, mi capita spesso di riconoscere già da lontano la tipica sagoma dello straccetto di pelo insanguinato. Allora la faccia mi si arriccia, in un'espressione che è sia dispiacere che disgusto, mi si inumidiscono gli occhi e mi si stringe lo stomaco, così, tutto in automatico. Essendo miope ed ostinandomi a non portare gli occhiali, stamattina ho avuto una stretta allo stomaco per una scatola di cartone.

Beck's to life. Io non uccido nulla. Ho poche regole nella vita, ma una ferrea è sicuramente questa. E a proposito di gatti, quest'inverno uno di loro ha deciso di usare la mia auto per suicidarsi. Non è un modo per scaricarmi la coscienza, è successo proprio così. Andavo talmente piano che il gattino doveva desiderarlo ardentemente di essere investito da me e infatti si è infilato sotto la ruota all'improvviso. Non ho voglia di raccontare il resto, dico solo che mi è morto sotto gli occhi, senza che potessi fare niente, se non piangere tutta la notte e il mattino dopo iscrivermi alla LAV. Non uccido nulla, dicevo, sia per un senso di rispetto per la vita in generale, che per una mia paturnia personale che mi porta a pensare che uccidendo qualcosa se ne assorba un po' la morte. Chi si diverte a far fuori le zanzare o, come mia mamma, le formiche con le dita, è a mio modo di vedere una persona piena di morte. La cosa vale anche nei casi di omissione di soccorso, cioè tutte quelle volte in cui, pur non essendo diretti responsabili della morte della creaturina, non si fa niente per evitarla, per esempio la birra. Non so perché ma è uno dei metodi più in auge per i tentati suicidi del moscerino della frutta, o *Drosophila Melanogaster*. Ecco alcune semplici regole per evitare che un happy hour finisca in tragedia:

[1] ricordarsi SEMPRE di guardare cosa succede dentro al boccale tra un sorso e l'altro
[2] se lo sfortunato insetto ci è già caduto dentro EVITARE di ordinare subito un'altra birra pensando tanto è morto

[3] munirsi di lungo stuzzicadenti e farlo scivolare delicatamente sotto il corpo del malcapitato per estrarlo dal bicchiere

[4] importante a questo punto è EVITARE di scuotere lo stuzzicadenti per lanciare via il nostro piccolo amico
RICORDATEVI: CI SONO FORTI POSSIBILITÀ CHE SIA ANCORA VIVO

[5] appoggiarlo MOLTO DELICATAMENTE su un tovagliolino di carta che assorba il liquido
[6] soffiare leggermente per asciugarlo

A questo punto vi sentirete un po' dei santi, perché con ogni probabilità la creaturina si solleverà sulle zampette barcollanti per i postumi della sbronza, spiegherà le alucce un po' appiccicose e volerà via riconoscente.

è concesso il trasporto di un gatto in gabbia (se no? sul collo, tipo ermellino), di un cane di taglia piccola (razzismo), di un cane da caccia (ma perchè?) purchè nessuno sulla vettura sia contrario. cosa faccio? un sondaggio a ogni fermata? ma poi perchè un cane da caccia si e un san bernardo no? e se dichiaro che il mio san bernardo caccia? è concesso il trasporto di 3 pulcini, e dico 3, purchè non maleodoranti. ah, quindi gli faccio un bagnetto ed è tutto a posto! ora la vera chicca: è concesso il trasporto gratuito di un massimo di 2 pesciolini rossi. cioè ma se ne ho 3 pago un euro per portare un pesciolino rosso? e se sono sbiaditi dal cloro e non sono più rossi? se i pesciolini sono di sinistra basta? ma se ho 3 pesciolini e sale su il corvo (il controllore) cosa faccio? rischio un'ammenda di 50 ?? butto via un pesciolino fuori dal finestrino? e se sono sui tram nuovi senza finestrini? chiedo al mio vicino se mi tiene un pesciolino così non prendo la multa? ma che differenza fa un sacchetto con 2 o 3 o 7 pesciolini? se penso poi che è consentito il trasporto di canne da pesca!! per assurdo potrebbe succedere che ci incontriamo io, che trasporto 3 pesciolini (divani, divani e divani) e un maresciallo (perchè loro non pagano il biglietto) con il suo bel cane da caccia, qualche canna da pesca e magari un borsone militare. quindi sale il corvo (il controllore) e cosa fa? a dimenticavo: ovviamente la 90 è piena di marocchini ed asiatici ecc. ecc. che non timbrano ma i corvi hanno paura di loro. sale il corvo dicevo e si mette a contare minuziosamente il numero di pesciolini nel sacchetto forte del suo cazzo di regolamento. io mostro il mio bel abbonamento annuale da studente (è l'ultimo che posso fare, sigh) e lui mi dice: qui c'è un pesciolino di troppo. io tento di intortarlo dichiarando che il terzo pesciolino è in realtà un riflesso nel sacchetto. nel frattempo il maresciallo girandosi di scatto ha pescato un cingalese che per il dolore ha urlato innescando il cane da caccia che ha cominciato a mordere un magrebino a caso. immediatamente si crea una tribù inteafricana che sfida quella asiatica in una partita di calcio. ovviamente gli allenatori sono i due infortunati: il cingalese pescato e il magrebino morso. il maresciallo ovviamente si improvvisa arbitro perchè neutrale, essendo europeo. il corvo e il cocchiere assistenti di linea. il cane da caccia fa da telecronista. le porte vengono fatte utilizzando il borsone del maresciallo da una parte e le canne da pesca dall'altra. il tifo sale alle stelle, gli altri mezzi dell'atm si fermano per assistere all'evento. manca la palla! fortunatamente una signora, reduce dal mercato in papiniano, ha comprato un pollo allo spiedo intero, avvolto nella stagnola. si può cominciare. assisto al primo tempo. molto combattuto. gli africani sono nettamente più forti fisicamente ma gli asiatici hanno la meglio grazie allo loro agilità. giocare su una filobus in circonvallazione a milano non è facile! telo via all'intervallo mentre viene distribuito del the caldo...era freddo ma la permanenza sulla 90 l'ha reso bollente. come è finita la partita? non lo so, mica rischio una multa da 50 ? per vedere la fine di una partita che non vale nemmeno la supremazia del quartiere isola...

reggersi agli appositi sostegni

troppi casini, troppo grandi. e da sempre. senza un minuto di pausa. mai una tregua. che anche quando li dimentico loro sono là, in agguato. ci sono trenta gradi, soffro il caldo e ho freddo. le mani sono vuote rosse. e viola a seconda della situazione. non so come reagire, cosa fare. è sempre tutto uguale, ciclico, come la messa in onda di kenshiro sulle tv regionali private, che prima o poi lo sai che torna. mi illudo un po', sembra che nonostante tutto possa farcela e poi ricado. non abbastanza in basso da reagire, abbastanza in basso da star male però. ogni giorno insoddisfatto, ogni giorno con la speranza che accada qualcosa. dovrei riuscire ad abbandonare le zavorre che mi bloccano, non tutte che è impossibile. alcune, quelle che posso. quelle che vedo. dovrei smetterla di tenermi durante i viaggi in metropolitana, smetterla di rubare il calore lasciato da una mano sconosciuta su quel maledetto palo. così immobile, così ambito da tutti i passeggeri. che quel calore poi è così effimero. di così piccola entità che è quasi impercettibile per delle mani normali, non per le mie però. dovrei prendere gli scossoni, cercare l'equilibrio, cadere. rialzarmi. e invece ho le mani così fredde e vuote che anche d'estate vanno lì, per aggrapparsi a qualcosa. perché d'estate, a stare solo nell'ombra, si formano gli iceberg. e gli iceberg pesano. cazzo se pesano.

Favole al Capolinea

Biancaneve e i sette nani «rewind»

C'

era una volta una bellissima fanciulla di nome Biancaneve che aveva da poco sposato un principe bello, alto e pieno di virtù. Un bel giorno, senza motivo apparente Biancaneve morì ed il principe, che non poteva accettare l'idea di seppellirla, la condusse nel bosco e l'adagiò in una bara di vetro dopo averla baciata un'ultima volta. Qualche tempo dopo, sette nani che avevano perso la voglia di lavorare, videro Biancaneve nella bara e cominciarono a vegliarla. Uno di loro scoprì che la fanciulla serrava tra i denti un pezzo di mela rossastra, le forzò la mandibola e riuscì ad estrarre il boccone fatato. Oh gioia, oh giubilo, subito l'algida fanciulla cominciò a picchiare terrorizzata sul coperchio della bara, tanto che i nani dovettero sbriciolarla a picconate. Biancaneve fu grata ai nani per la loro dedizione, meno al principe che se l'era data a gambe, così decise di stabilirsi a vivere con i suoi nuovi amici. Per giorni e giorni lavò i loro panni, cucinò i loro pasti e dormì nei loro letti: vivevano felici e contenti. Un giorno una vecchina bussò alla porta di Biancaneve. Mentre la ragazza le preparava una tazza di the, l'avidamente sdentata rubò il pezzo di mela avvelenata (che la fanciulla conservava per i topi) e lo ingoiò. Subito fu trasformata in un'avvenente matrigna schiava del proprio narcisismo che fu condannata per l'eternità a fare uso di abiti attillati e a non riuscire più ad andare a ritirare la pensione.

L'episodio fece riflettere Biancaneve.

Quando finì di pensarci salutò i nani e attraversò il bosco. Lungo il cammino si accompagnò a cerbiatti, coniglietti e uccellini, ma furono amicizie superficiali. Ai margini del bosco conobbe un cacciatore al quale per un poco diede senza riserve il proprio cuore. L'uomo, a dire il vero un buon uomo, la ricambiò con un cuore di cerva e questo deluse parecchio l'ingenua fanciulla che non riusciva a non chiedersi che cosa avrebbe ricevuto se al cacciatore avesse donato un'altra parte di sé. Ripresa la propria strada, Biancaneve arrivò al castello di suo padre, un re buono e pacifico. L'uomo non stava nella panciera dalla gioia:

«Bambina mia, che gioia rivederti!»

«Padre! Che sventura è stata lasciarti!»

«Non importa mio dolce tesoro! Ora sei qui! E nel giorno più fausto per il nostro regno!»

«Perché padre? Che accade?»

«Mi risposo!»

«...»

fine

10

Polenta
<http://polentaecammelli.splinder.com>

V

VIVA L'ITALIA, l'Italia liberata,
l'Italia del latte, l'Italia del Santal.
L'Italia derubata e senza più una lira,
viva l'Italia, l'Italia che vorrebbe avere un euro.
Viva l'Italia, presa a tradimento,
l'Italia assassinata dai titoli e dall'investimento,
l'Italia con gli occhi aperti a pararsi il culo,
viva l'Italia, l'Italia che un pò di paura comincia a fare.
Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare, si ma è un mare di mer...
l'Italia metà giardino e metà galera,
viva l'Italia, se per giardino hai una collina intera.
Viva l'Italia, l'Italia che non lavora,
l'Italia che si distrae, l'Italia che si invola,
l'Italia metà dovere e metà rubare,
viva l'Italia, l'Italia in Svizzera.
Viva l'Italia, l'Italia del 26 Settembre,
l'Italia con i banchieri, l'Italia che Tonna sempre,
l'Italia con le porte aperte e tutti a casa,
viva l'Italia, l'Italia che delinque.

Per tutti gli imputati sono ormai in scadenza i termini di custodia cautelare. Per Tanzi sono previste alcune misure restrittive chieste dalla procura di Parma al Gip: il divieto di lasciare casa nelle ore notturne (dalle 21 alle 06), il divieto di lasciare il comune di residenza e il divieto di coprire cariche societarie. Come si può vivere in simili condizioni restrittive io scrivo al wwf...

cammelli
<http://blogmart.splinder.com>

11

M

ilano ruba sguardi. Milano ruba parole.
Lasciando nostalgie, leggere, frementi come piccoli pizzichi sulla pelle.

scrivana
<http://piccolepesticreative.splinder.com>

Stellette comete

I giorno che ho trovato il mio nome nella lista di coloro che avrebbero fatto il servizio di guardia a Natale non mi sono sorpreso. Sono qui da poco più di un mese, in totale non ho ancora tre mesi di servizio sulle spalle: e in caserma, l'anzianità conta, eccome.

Così, alle sei del pomeriggio della vigilia del santo giorno, mi sono presentato al corpo di guardia in compagnia di altri diciassette fortunati. Ci aspettavano ventiquattro ore da passare tra pattugliamenti, tentativi di addormentarsi sulle brande disfatte da generazioni di Cavalieri di Savoia, bestemmie e nostalgie. Poco prima di mezzanotte abbiamo sentito il suono delle campane delle chiese, portato dall'aria tersa e gelida dell'inverno montano, ci siamo scambiati degli auguri stanchi e veloci, abbiamo dato il cambio alla muta precedente ("muta", si chiama il gruppo da sei che esce in pattugliamento. "Muta". Un giorno, forse, prima di congedarci, abbaieremo alla luna), e siamo tornati sotto la neve. Non so nemmeno cos'ho pensato, allo scoccare della mezzanotte di questo santonatale. Forse, solamente a come avrei potuto sopravvivere ai dieci gradi sottozero, alla neve e al ghiaccio che ricoprono gli scalini che portano alle garitte sopraelevate, a dove piazzarmi nella rimessa dei Leopard per accorgermi dell'arrivo dell'ufficiale di picchetto senza farmi spaccare la faccia dal vento. Non credo di aver pensato alla ragazza, ai genitori, agli amici, alla messa nel mio quartiere di periferia di Milano; in certi momenti, è bene dare una priorità ai pensieri: alcuni servono, altri, semplicemente, fanno male. E non è il caso di farsi del male da soli.

Adesso è mezzogiorno. Il capomuta mi ha messo in "Prima nord"; insomma, devo pattugliare intorno al Circolo Ufficiali. Fanno festa, lì dentro. Ha smesso di nevicare, ed è venuta fuori una giornata gelida ma senza una nuvola, di quelle che ti sembra di poter toccare le montagne dell'Austria solo allungando la mano. Ogni tanto, sento il rumore di una macchina che passa sulla strada che costeggia la caserma. La immagino piena di gente che va a pranzo dai parenti, sul sedile posteriore due bambini assennati, la madre che prega che la pentola di canederli nel bagagliaio non si rovesci alla prossima curva, il padre che pensa a quanto avrebbe voluto starsene sul divano di casa, al caldo e in compagnia di una weizen.

Arriva una famiglia di ritardatari al pranzo del Circolo Ufficiali. Il padre lo conosco, è un capitano del Primo Squadrone Carri. Una brava persona, nulla da dire. Tiene al braccio la moglie, in un gesto di intimità che qui dentro puoi vedere solo in queste occasioni. Cinque o sei passi dietro, due ragazzine. Quattordici, quindici anni. Carine, vestite bene. Io sono ad una decina di metri da loro, porto la mano alla fronte e saluto il capitano, che mi sorride di rimando. Guardo le due ragazzine, e, Dio solo sa perchè, mi sento in imbarazzo, infagottato in questo cappotto pesantissimo, con gli anfibì lucidati dalla neve e le occhiaie di una notte insonne. Mi fissano per qualche secondo, e poi, senza alcun motivo, si mettono a ridere. Poi, entrano nel caldo e nel lusso del Circolo.

Sento nuovamente le campane della chiesa più vicina. Batte i dodici rintocchi di mezzogiorno. Tra sei ore, anche questa sarà passata.

Treno interregionale. Caldo di mezzogiorno, aria come olio. Densità passeggeri: massima. Una signora freneticamente gentile sposta la borsa omaggiata dall'ultimo Vanity Fair per farmi sedere. Prima che possa saccheggiare con i suoi soldatini di frasi fatte i miei ventitre minuti di pace, tiro fuori il libro e fingo di non avere altro scopo nella vita se non quello di finirlo. Di fronte a me, una ragazza abbronzalampadata e svestita di bianco inforca gli occhiali modello Paola Barale e scherma le sue palpebre chiuse, lasciandosi addormentare dalla cantilena di risaie, prati e rotaie che ipnotizzano i finestrini.

Accanto a lei, una signora.
Vecchia, legge.

Sporgo lo sguardo dal precipizio del mio libro, e scorgo i suoi piedi. Calza sandali ambrati, di certo costosi. Le dita sono rugose e curate, come tutto il resto del corpo. Risalgo la sua gonna plissettata, la sua posa elegante, le gambe affusolate, raccolte e parallele. Ha residui di bellezza ed eleganza, ma gli strati di giorni sono troppi per definirla ancora una bella donna.

Guardo le sue braccia scoperte, molli e straordinariamente grinzose, bianche e maculate di piccole pozzanghere marrone chiaro.
Lei continua a leggere, e io ne approfitto per osservarla ancora, stavolta in viso.

Rimango incagliata su quei solchi, così indelebili e numerosi che mi coglie all'improvviso la paura del tempo, di come sarò io, se sarò, alla sua età.
Non riesco a trascinare via gli occhi: più mi spaventa il brutto che vedo, più continuo a guardare, cercare dettagli, fissare le rughe e le macchie, i capelli radi e le unghie deboli, le guance cadenti e le palpebre accartocciate.
Come accorgersi per la prima volta che la terra non può smettere di girare, scoprire solo ora che il futuro mi sopravviverà, qualunque sia il mio modo di mettermi in salvo.

E poi succede.
Lei alza gli occhi.
Alza gli occhi proprio mentre contemplo le guerre perse sul suo volto.
Fa tana al mio sguardo, e io ho un sussulto.
Non perché mi ha scoperto, ma per quegli occhi.

Azzurri, grandi, bellissimo.
Da bambina.

Come se un sortilegio avesso succhiato via dal corpo di ventenne l'intera giovinezza e l'avesse concentrata lì, in quei due specchi di vita, nidi di luce, fari del tempo.

Sorrido piano, imbarazzata dalla schiettezza del suo azzurro.
E lei ricambia, con l'orgoglio di chi ha già vissuto le mie paure.

Chew

Post notturno

La visione apocalittica del Guru, l'ubriachezza e la corruzione del Discepolo

P

Premessa per i parenti: state alla larga da questo luogo sacro e in particolar modo dal post sotto riportato. Ieri. Un sabato soleggiato qualunque durante il quale la notizia della mia deficienza pubblicizzata su carta esplose all'interno dal liceo frequentato dalla vostra Umile Narratrice. Io lanciai sorrisi di circostanza celando il terrore per l'imminente moto di sconcerto che di certo farà crollare i muri ben tinteggiati del luogo in cui passo trentacinque ore a settimana. La mia reputazione è pressoché fottuta, come si suol dire. Le anime storicamente schierate contro la mia persona produssero suoni identificabili con battutine acide.

Canticchiando mentalmente qualche canzonetta d'accatto ignorai l'amarezza che mi si stava insidiando nelle ossa e tornai a fissare l'infinito maledicendo la scarsa consistenza del mio maglione di lana pelucosa. Fuori da scuola individuai la comunità umana detta ex Fronte Rosso e ci si spostò tutti allegramente verso la stazione per tornare con i più disparati mezzi verso le nostre umili dimore. Fu così che io e Diana la Cacciatrice rivedemmo l'antica compagna dell'esecrando Liceo Pigafetta che porta il nome di Claudia la Cattolica. Ella portava con sé il mio prezioso dono di compleanno (in ritardo di un mese e mezzo): un puzzle da mille pezzi di Haring che molto probabilmente non finirò mai.

La scelta di questo particolare presente deriva in realtà dal profondo desiderio di vendetta della soave Claudia. Io e Diana le avevamo infatti fatto dono di un altro puzzle l'anno scorso, il cui livello di difficoltà mi risulta tutt'ora indescrivibile. Vi basti sapere che il 98% dei pezzi erano uguali tra di loro.

Una volta giunta a casa con i miei piedini anfibati e il puzzle in braccio contemplai la desolazione dell'appartamento svuotato. Pater e Mater si trovavano in quel momento in gita a Venezia. Sul cellulare trovai svariati sms inattesi e venni dunque a sapere che la mia faccia era in prima pagina sul Corriere del Veneto. Depositai allora tutto il ciarpame che giaceva stancamente nelle tasche del mio impermeabile ed uscii alla ricerca di un'edicola aperta. "Povera illusa" avrebbe detto il Gatto se solo avesse potuto parlare. Vagai per una mezz'oretta ed approdai infine in stazione, dove acquistai il quotidiano e gemetti contro un muro nel leggere l'articolo. Salve a tutti. Mi chiamo Margherita F. e sono una vestale gotica.

Una volta accasciata sul mio lettino floreale attesi l'arrivo di Diana ascoltando una demotivante compilation dell'Espresso. Nel giro di due ore mi telefonarono svariate centinaia di persone, tra cui il Padre, la Nonna Paterna e il Guru. Quest'ultimo ridestò la mia gioia di vivere annunciandomi la sua presenza ultraterrena nel Contesto Palladiano. Fu così che Diana dipartì verso le braccia del suo amato Quindicenne e io m'illuminaii di contentezza nel narrare gli ultimi avvenimenti al mio salvatore trentenne e disoccupato. Egli fu incredibilmente affabile, tanto che lo struggimento dovuto al reiterato abbandono tornò a fissarmi con occhi acquosi e per poco non morii di desolazione.

Infine l'amato Luca raccattò la voiture e ci salutammo con l'usuale abbraccio prolungato e trascendente. Successivamente ebbi un gradevolissimo incontro con Fabio, della redazione del Giornale di Vicenza ed egli mi prestò un libro di 700 e rotti pagine che spero di riuscire a leggere prima di morire. Alle sette e mezza incrociai il Nobile Progressivo Fu Decaduto che mi narrò dei suoi malanni e io fui molto felice di rivederlo dopo svariate settimane di silenzio. Verso le otto si radunò invece la comunità degli amici di Enrico G., ex collega di lista elettorale durante le elezioni scolastiche. Mangiammo tutti insieme conversando di nuove tipologie di tessuti, dei Simpson e di altre questioni tipiche del tardo adolescente schizzato. Dopo cena Enrico sfoderò la vodka comprata per l'occasione e si ubriacò come se niente fosse nel giro di dieci minuti. Io e Diana ci trovavamo sul solito marmo berico quando realizzammo che l'uomo era instabile e che i suoi bellissimi amici erano spariti tra le viuzze che conducono al locale spesso onorato dalla nostra presenza. Non avevo mai visto il mio ex collega in simili condizioni e ammetto che avrei fatto volentieri a meno. Sembrava una scimmietta urlante e priva di memoria. Diana prese da una parte il suo amore passato e gli rivelò il segreto della sua relazione con il Quindicenne, ma Enrico sembrò non aver compreso.

>>>

Fu così che lo trascinai come un sacco di patate fino al luogo di ritrovo mentre la Cacciatrice cominciava a sentire l'effetto dell'alcol e a dire cose non del tutto comprensibili (o forse ero io che non capivo). Tirava un vento gelido e una salutare pedalata fino alla casetta del mio Discepolo ci stese come due cadaveri. Sulla soglia trovammo il mio Futuro Marito n°16 (un certo Giacomo) e un altro giovin metallaro i cui natali dovevano risalire al 1989 circa. I due stavano andando ad acquistare delle sigarette, o almeno credo. Venne ad aprirci il Discepolo Luca in persona e io gli piombai addosso come una sanguisuga domandando: "Dov'è il bagno?"

Fu quando mi ritrovai schiantata su un divano centenario che compresi di aver bevuto a sufficienza per non capire un cazzo per circa due ore.

Il mio Discepolo dispone di un seminterrato decisamente untuoso presso cui sono solite svolgersi le prove del suo gruppetto e altre cose di questo genere.

A mezzanotte eravamo in sette ad occuparne lo spazio disponibile e tra questa gente c'era anche il maniaco che tentò d'insidiarmi otto giorni fa. Egli, per farsi perdonare, mi raccontò alcune barzellette molto divertenti di sua invenzione e io ridacchiai come una demente pensando al cervello putrefatto dei figlioli di Papà Castoro. Diana e il suo Quindicenne s'isolarono molto rapidamente e con fare romantico dalla comunità e io piombai in un stato intermedio tra quello euforico e quello comatoso, mentre il giradischi tirava gli ultimi impedendomi d'udire il vinilico splendore di "Meat is Murder".

Ad un'ora imprecisata tentai di connettere i pensieri e rividi la collega ex introversa che mi diceva: "Il Discepolo è carino, simpatico ed intelligente. Un buon partito" o qualcosa di simile.

Mi dissi allora: "Ma sì!" e passai la diciottesima sigaretta al maniaco del sabato precedente affinché la spegnesse per me. Mi avvinghiai poi con aria perversa al sedicenne, mandando ovviamente a puttane i miei sani principi di vita e la regola non scritta secondo cui il mio legame con il Discepolo dovrebbe essere di tipo puramente platonico.

Fatto sta che fu divertente, se escludiamo il fatto che grazie alla smodata comodità del divano centenario arrivai alle sei di mattina avendo dormito circa venti minuti, senza calzettini e con un braccio desensibilizzato. Verso le sette, in preda al delirio post passionale e al sonno dissi: "Discepolo, mi sento ammassata." E lui rispose: "Interessante. Io non sono mai stato ammassato."

Fu questa frase palesemente ovvia a spalancarmi gli occhi e darmi la prova matematica dello status d'Introverso.

(N.B. Un estroverso mi avrebbe sputato addosso o avrebbe pronunciato un assioma imbecille per zittirmi). Non vi nascondo che subito dopo crollai come morta nel mondo dei sogni e che quando mi ridestai ero pasqualmente felice, con un sorriso perfetto d'ortodonzia come non se ne vedono spesso. Pronunciai un "buongiorno" sibilante rivolgendomi al collo del Discepolo e il giovine mi rispose con lo stesso tono.

Quando arrivai a casa notai che ero in ritardo di sole due ore e mezza

M

a davvero ognuno di noi ha una storia da raccontare? Non credo mi interessino le storie. Non mi hanno mai davvero interessato. Mi interessano, invece, le persone, in quanto percorsi del pensiero e della mente. Mi piace scrutare i vorticosi e intricati percorsi del cervello e delle sinapsi che accompagnano le emozioni e le sensazioni. Siamo circondati da gente bizzarra, basta alzare gli occhi. Ma ci interessano più loro o le loro storie? Siamo più attratti dall'idea di osservarli silenziosamente creandoci dei fantocci mentali che fanno e dicono ciò che non immaginiamo che non dall'ipotesi di poter scambiare quattro chiacchiere con loro. Addirittura, se qualcuno in metropolitana, sul treno, sul tram, ci rivolge la parola pensiamo che sia uno scocciatore deciso ad importunarci. E magari lo abbiamo scrutato fino a pochi secondi prima, abbiamo osservato i suoi calzini, neri, con scarpe e pantaloni marroni, e tratto le nostre conclusioni. Abbiamo sbirciato il suo quotidiano per cercare di intuirne la testata e capire le sue inclinazioni politiche, abbiamo osservato la cravatta spiegazzata e ci siamo chiesti che giornata dovesse aver avuto; ma se lui ci avesse rivolto la parola, se avesse dimostrato di essere effettivamente disponibile a narrarci la sua storia, o una parte di essa, soddisfacendo così le nostre curiosità, allora no, avremmo risposto a monosillabi e avremmo tentato di cambiare posto con una scusa.

Che vita viviamo, dunque? Che interesse nutriamo verso ciò che circonda? Che cosa riusciamo a vedere? Oggi l'acqua ha iniziato a cadermi addosso da cielo. Acqua dal cielo, vi rendete conto? E la chiamiamo pioggia. Semplicistico, non è vero? Uno dei quattro elementi ci viene incontro e noi apriamo l'ombrello. Io stessa l'ho aperto non appena ho sentito le gocce, timore di sguaiare abiti e chissà cos'altro. Da ragazza non mi capitava. Di aprire l'ombrello, intendo. Mi bagnavo e basta. Niente di grave. Ma ora che faccio davvero parte della società adulta non si può non aprire l'ombrello. Bisogna seguire il percorso corretto, tacere nei luoghi pubblici, non parlare agli sconosciuti, proteggersi dalla pioggia, arrivare in orario. Mi domando, allora, in mezzo a questi percorsi prestabiliti, quante storie diverse si possono trovare? Quanti fatti, episodi, differenti? Di contro, quanti modi per vivere la stessa esperienza esistono? Milioni. Milioni di percorsi mentali diversi, personali, affascinanti, che si accavallano e sovrappongono e si scambiano intersecandosi. Quella ragazza di fronte a me, ad esempio, sta leggendo un libro che ho già letto. Chissà cosa ne pensa? Non mi interessa sapere di lei, se ha fratelli, sorelle, se studia o lavora, vorrei invece sapere cosa pensa di quel libro, se simpatizza col protagonista o invece con la moglie di lui. Questo libro unisce due percorsi, i nostri, ma io scendo alla prossima fermata e non ci parleremo mai, con tutta probabilità non la vedrò mai più (lei non mi avrà mai visto, intenta nella lettura). La sua mente, però, instradata su di un cammino percorso anche da me che ci accomuna tramite le parole di uno scrittore, continuerà e arriverà in un zone da me già esplorate. Lì i nostri percorsi si intersecheranno e non lo sapremo mai.

Nessuna storia può essere narrata da questo episodio, non c'è niente da descrivere, da raccontare, ma tanto su cui riflettere, tanta strada da percorrere col pensiero, così tanta che sono già nel mio ingresso, mi tolgo il cappotto ma mi sto ancora domandando "Il finale la stupirà?"

Ieri ho finito di lavorare a notte fonda. Avendo fatto la stessa cosa anche nei giorni precedenti, week-end compreso, iniziavo a sentirmi un po' stanco. Per questo, per rilassarmi, ho deciso di fare un salto in palestra durante l'intervallo per il pranzo.

Sono salito su di un modernissimo tapis roulant e ho iniziato a trotterellare verso la consueta meta del corridore da palestra: il nulla.

Questo per me è il lato peggiore della palestra: la mantrica ripetitività del gesto, la fissità dello scenario, la mancanza di mete tangibili, se non quella della rappacificazione con il proprio super io precedentemente offeso a colpi di cassata e pasta alla norma.

Ad aumentare questa sensazione di inutilità, la moderna tecnologia da palestra ha ultimamente introdotto un simpatico gadget: la chiavetta elettronica che, inserita nelle macchine da palestra, seleziona ed esegue automaticamente il programma personalizzato del suo proprietario, senza che questi debba pensare ad alcunché. Ad ogni buon conto, mentre mi abbandonavo alla trance sportiva ho iniziato a notare dei fenomeni bizzarri. Il monitor a cristalli liquidi, solitamente impegnato a sottolineare la bradicardica mancanza di intensità del mio sforzo, mandava messaggi nuovi e sconcertanti.

Il primo messaggio è arrivato al settimo minuto di corsa:

“Corri come un cane morto. Ti dovrei sputazzare in faccia.”

La scritta lampeggiava in rosso davanti ai miei occhi. Mi sono guardato intorno, in cerca di qualcosa tipo una candid-camera e quando ho guardato nuovamente il display, la situazione era tornata normale: “Stai facendo un buon allenamento. Mantieni velocità costante.”

Rincuorato, ho continuato a correre. Al quindicesimo minuto, un nuovo messaggio ha fatto la sua comparsa sul display:

“Sei un minchia. Mantieni la velocità costante!”

- Ma perché? - ho chiesto io, istintivamente.

Sul display è immediatamente apparsa la risposta:

“Perché se no, vengo lì e ti vatto di mazzate, che per lo scuorno t'abbui come un cane bastonato”. Stordito, ho cercato di fermare la maledetta macchina, con l'apposito pulsante recante l'indicazione “Pulsante per fermare la maledetta macchina”, ma niente da fare, anzi, il tapis roulant ha iniziato ad incrementare la velocità.

Correvo già come un Abebe Bikila stinto e stanco quando, al trentesimo minuto, una nuova scritta è apparsa sul mio display:

“Sei proprio nu fetentone: corri! Te lo meriti di avere come cognato quello scassacazzi di Ciro che a tua sorella ci mette pure le corna intostandosi la cassiera del bar sport 2000. Corri, fetiènte!”

La velocità aumenta. Io ormai sono allo stremo.

- Ma che c'entro io, quale cognato? Di che parli? - Quasi urlo mentre caracollo come un dromedario su quella striscia di gomma lanciata a folle velocità. Il mio delirio non passa inosservato e mi guadagno gli sguardi di compassione della crème delle sciampiste di Corso Vittorio Emanuele e viottoli limitrofi. La macchina infernale non ha pietà. Al cinquantanovesimo minuto compare una nuova scritta:

“E vabbuoh, io questa cosa non te la volevo tirare in mezzo, ma visto che non ti decidi a correre come un cristiano, te lo devo dire: sai quell'europarlamentare che ci hai comprato i voti per avere indietro l'autorizzazione a scaricare quel poco di mercurio dietro l'asilo della Santissima Incoronata senza che poi la polizia scassasse o'cazz? Chillo fetiente i tuoi soldi se li sta pippando tutti facendo riboscia e andando a bagasce! E mò corri, che altrimenti non lo pigli più!”

Ero pronto a cedere alla macchina e a schiantarmi sul pavimento alla folle velocità di quattordici chilometri l'ora, quando un tizio grande e grosso, con la faccia butterata e svariati chili d'oro appesi a collo e ai polsi, un paio di rayban a specchio penzolanti intorno al collo taurino, fasciato in una sfavillante tuta in acetato marca Aidisdas, si è avvicinato, mi ha guardato come se gli avessi appena fregato i cerchioni dell'alfettone e ha grugnito:

- Questa è la mia chiavetta elettronica, piezz'emmerda... - Ha tolto la chiavetta, la macchina si è finalmente fermata e lui, senza nemmeno spararmi alle rotule, se ne è andato con il suo pitbull da palestra. Lo ho rivisto tempo dopo, in un video del Piotta, e dopo ancora ad una festa talmente esclusiva che ancora non sono sicuro di esserci andato, che faceva combattere il suo pitbull con un pupazzo di Kermit la rana. Il pitbull stava perdendo. Ma forse, anche quello era solo un sogno.